

“Noi gli unici a difendere l’Europa dall’invasione dei migranti”

Parla il portavoce del premier Orbán: “No alle quote
Accettare le ricollocazioni è come un invito a venire qui”

Intervista

MONICA PEROSINO
TORINO

Mancano dieci giorni al referendum che chiederà agli ungheresi di benedire la politica dei «no» all’Ue del premier ultranazionalista Viktor Orbán. No agli immigrati, no alle ricollocazioni, no alle decisioni di Bruxelles che «interferiscono e mettono a repentaglio la sicurezza e la cultura dell’Ungheria». Per Orbán si tratta di decidere sull’indipendenza del Paese e di permettere ai suoi «legittimi cittadini» di far valere il diritto di scegliere con chi vivere.

Zoltán Kovács, portavoce del governo e fedelissimo di Orbán precisa subito: «Ma non si tratta di un referendum sull’Unione europea. Budapest semmai la sta difendendo l’Unione, stra proteggendo i suoi confini».

Con i muri?

«Senta, non siamo certo i primi e non saremo gli ultimi a costruire muri. Lo hanno fatto in Spagna, negli Stati Uniti, in Israele. Non ci piacciono, ma dobbiamo difenderci, non solo dai migranti».

E da cosa?

«Dal terrorismo, e dalla dissoluzione della nostra cultura. Ogni Nazione ha un’identità. L’Europa ce l’ha nelle radici

cristiane, romane ed ebraiche. L’Islam qui non c’entra niente».

Ma l’Europa chiede al suo Paese di accogliere poco più di 1400 migranti in un Paese di 10 milioni di abitanti. L’anno scorso sono stati concessi visti a 87 rifugiati. Sembra difficile parlare di «invasione» come invece fa Orbán, non le pare?

«Questo solo perché abbiamo i muri. È la prova che abbiamo fatto bene a costruirli. Accettare la politica delle quote richiesta da Bruxelles sarebbe come spedire un invito scritto a centinaia di migliaia di migranti: venite qui che vi aspettiamo. Sarebbe un incentivo. E noi non volgiamo che vengano».

Quindi dovrà ammettere che in una certa misura il referendum contro le quote è un referendum contro l’Europa?

«Torno a dire che l’Ungheria è Europa, ma non possiamo trascurare la volontà del nostro Paese, dobbiamo mandare un messaggio forte all’Ue perché smetta di ignorare la gente. Guardate cosa è successo nel Regno Unito, il governo non ha ascoltato i suoi cittadini e alla fine è passata la Brexit. Il nostro referendum non è sul lasciare o restare in Europa, ma su che tipo di Europa vogliamo. Se tutti facessero il loro lavoro l’Ungheria non sarebbe costretta a stare in prima linea a difendere i confini».

Confrontati con i numeri di altri Paesi i 5000 migranti in attesa di entrare in Ungheria sono ben poca cosa...

«Adesso sono 5000 ma fino a pochi mesi fa abbiamo visto centinaia di persone marciare

verso i nostri confini, altro che Italia e Grecia».

In questi giorni i rappresentanti del governo stanno intensificando la campagna per il referendum. Nei comizi membri dell’esecutivo spiegano alla popolazione che i migranti portano sporczia, malattie e delinquenza, mentre nelle case di 4 milioni di famiglie un opuscolo - pagato dallo Stato - spiega cosa succederebbe se vincessero il sì all’Ue sui migranti: più o meno la fine dell’Ungheria...

«È proprio quello che temiamo, la fine del nostro Paese per come lo conosciamo».

Il consulente di Orbán per la sicurezza in un’assemblea pubblica a Roszke si è spinto a parlare della «Sharia Police», attiva in Europa. Ronde di estremisti che puniscono chi non rispetta le regole più estreme dell’Islam. Per esempio le donne che girano con gonne corte o senza velo. Non crede la campagna per il referendum si sia spinta un po’ troppo in là?

«Dovreste informavi meglio. A me risulta che la Sharia Police esista eccome, che si stia organizzando in Germania, Gran Bretagna e Francia».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

